

COMUNICARE IL RISCHIO, TRA CONOSCENZA E ACCOUNTABILITY

L'UNIONE EUROPEA HA POSTO LE BASI PER IL COINVOLGIMENTO DELLE PERSONE INTERESSATE NELLE SCELTE. LA SFIDA PRINCIPALE IN QUESTO PERIODO COSÌ RICCO DI INFORMAZIONI, DI CONOSCENZE E DI COMPETENZE È QUELLO DI APRIRE IL PIÙ POSSIBILE IL DIALOGO E LE SEDI DI DISCUSSIONE.

Buongiorno e grazie dell'invito a trattare un tema così delicato e urgente, che riguarda sempre di più le attività degli scienziati e la vita quotidiana delle persone.

Il mio lavoro nell'Istituto di fisiologia clinica del Cnr è quello di comunicare le ricerche fatte dagli epidemiologi ambientali del mio istituto, aiutare a capire un lavoro complesso in cui si studiano pressioni ambientali (naturali e antropiche) e le conseguenze che hanno sulla salute delle comunità interessate.

È molto importante ricordare il principio di precauzione, su cui si è soffermato l'intervento di Luciano Butti. È tra i principi fondanti delle politiche europee, e potrebbe guidare la scienza nell'assunzione delle proprie responsabilità. Come altri concetti – ad esempio quello della sostenibilità – è stato usato in maniera impropria e accusato addirittura di bloccare lo sviluppo tecnologico. Se si comprende invece la sua reale portata, esso si applica solo nei casi in cui le conoscenze sono poco consolidate, porta a promuovere la consultazione pubblica, richiede l'applicazione di misure provvisorie di riduzione dei rischi e promuove ricerche per comprendere la dimensione dei rischi esistenti. Il principio di precauzione non si può applicare quindi in casi come l'esposizione ad amianto, l'uso del Ddt, l'industria nucleare o la produzione di acciaio: in questi casi la scienza ha prodotto una quantità rilevante di conoscenze e la discussione si sposta nell'arena politica, della valutazione costi-benefici e delle scelte di tipo gestionale. Il principio di precauzione si applica invece bene all'uso di diversi nuovi prodotti chimici che sono sospettati di avere effetto come distruttori endocrini: su questo tipo di ricerca e sulla limitazione dei rischi l'Unione europea ha messo in piedi diversi gruppi di lavoro e finanzia ricerca scientifica con sperimentazione in vivo e in vitro. In Italia il tema delle conoscenze



FOTO: BENNOT DENAIO

scientifiche sta assumendo un grande peso nelle discussioni, nella *governance*, nella conduzione politica, e bisogna quindi cogliere gli spunti offerti dall'attualità per parlare di esperienze concrete. Fin dalla promozione della "strategia di Lisbona" nel 2000 per una società della conoscenza, la cittadinanza scientifica è stata al centro delle preoccupazioni dell'Unione europea. Per la promozione di decisioni e politiche

Soltanto le decisioni e le assunzioni di responsabilità condivise fino in fondo tra comunità, decisori e mondo scientifico possono portare a cambiamenti reali.

basate sulle prove scientifiche (*evidence based*) serve infatti una continua trasmissione di conoscenze alla società, e le persone devono essere in grado di capire e utilizzare i concetti scientifici. Oggi si parla di *evidence informed decisions*, intendendo in questa accezione l'utilizzo sia di conoscenze scientifiche che di conoscenze della comunità (sociali, storiche, antropologiche, psicologiche, che sono sia quantitative che qualitative). Questo vuol dire che il complesso di

elementi su cui si basano le decisioni si arricchisce ed è più articolato.

La Ue nelle sue elaborazioni mostra di comprendere già da tempo che soltanto le decisioni e le assunzioni di responsabilità condivise fino in fondo tra comunità, decisori e mondo scientifico possono portare a cambiamenti reali. Ciò è vero in particolare per le questioni ambientali e per la sostenibilità: si tratta di elementi che fanno parte integrante della vita delle persone, dalla gestione delle aree verdi alla raccolta differenziata alle scelte industriali. La Ue ha potuto verificare negli anni che le decisioni prese soltanto dall'alto sono destinate a cadere nel vuoto, e dispone il sistematico coinvolgimento delle persone interessate nelle pianificazioni sul territorio. Negli ultimi anni, in particolare, la Ue si sta interrogando sulle modalità di trasferimento delle conoscenze, del loro uso da parte della politica e di come vengono gestite le informazioni a partire dalla realtà che noi tutti conosciamo: ci sono in circolazione tantissime informazioni non controllabili, a disposizione di tante persone e comunità che possono usarle a fini diversi e non sempre benefici.

In Italia le autorità pubbliche e le istituzioni hanno un po' trascurato, o sottovalutato, il tema della cittadinanza scientifica, ma proprio grazie alla rete e alla moltiplicazione delle possibilità di accesso alle informazioni troviamo sempre più spesso richieste o pretese di

informazione. Le autorità hanno tra i loro doveri quello della trasparenza, della *accountability* (il dovere di dare conto) e di fornire strumenti di conoscenza. La società, con la forte spinta del mondo delle associazioni non governative, stimola sempre di più in direzione della cittadinanza scientifica, chiede conoscenze molto specifiche e dettagliate, chiede di capire cosa succede e quali sono le prospettive, chiede di poter entrare nel merito delle decisioni in maniera competente.

Il mondo scientifico viene stratonato da una parte all'altra nell'arena della comunicazione pubblica, sui media che semplificano troppo e sui *social media* che suscitano spesso dibattiti molto estremizzati. Il caso della sentenza dell'Aquila è un esempio significativo di come si "scaricano le responsabilità" da parte della politica in un certo senso, ma proprio per questo è così importante discuterne in profondità, trovare accordi sui principi e linguaggi comuni.

Diventa importante parlare di etica, perché questo consente di interrogarsi sui fini delle azioni di ciascuno: per gli scienziati si può dunque discutere in profondità della portata del lavoro scientifico nel suo contesto disciplinare, ma affrontare anche le ricadute sociali e il ruolo degli attori che si trovano in campo. Si potrebbe utilizzare per un lavoro come questo una figura che ancora l'Unione europea propone per facilitare la comunicazione nella società della conoscenza. Si tratta del *knowledge broker*: la persona che maneggia le conoscenze e le presenta nel modo più adeguato a diversi interlocutori, dove la cittadinanza scientifica esprime le sue richieste o dove c'è bisogno di far conoscere nuove tematiche. Questo tipo di figura professionale, che istituzioni di tipo diverso (agenzie, università, fondazioni) incaricano delle relazioni esterne e del supporto alla divulgazione, apre il dialogo ed è capace di individuare sedi specifiche in cui sia possibile condividere le decisioni e le conoscenze sulle evidenze. Funziona come un ponte tra mondi diversi: tra scienza, decisori politici e cittadinanza, che sono collegati ai media, ai finanziatori, agli attori sociali. Il richiamo già fatto prima alla necessità dei codici etici è molto interessante in questo contesto.

La disciplina di cui mi occupo, l'epidemiologia ambientale, si è dotata di linee guida etiche internazionali, che forniscono indicazioni e regole, a partire dai principi di base della ricerca che coinvolge soggetti umani, cioè il rispetto della persona, la beneficenza, la non

maleficenza e il perseguimento del bene pubblico (<http://www.iseepi.org/About/ethics.htm>).

Le linee guida etiche dettano i comportamenti degli epidemiologi ambientali in quattro aree principali: verso gli individui e le comunità soggetti delle ricerche, gli obblighi verso la società nel suo complesso, verso i finanziatori e i lavoratori, e infine gli obblighi nei confronti dei colleghi, che includono la difesa di ricercatori presi di mira da accuse infondate o colpiti da campagne diffamatorie.

Per quanto riguarda la comunicazione, l'etica della comunicazione insegna che il mio dovere è quello di farmi capire dai più diversi interlocutori. Non devo solo avere strumenti in grado di trasferire le conoscenze, ma tradurre i concetti più complicati per tutti. Si pone il problema di conoscere le capacità di comprensione e le percezioni di fondo delle comunità, in particolare quando si parla di problemi preoccupanti come le conseguenze delle pressioni ambientali sulla salute. Io devo essere in grado di far capire a tutti i concetti che trasmetto, senza negare la disuguaglianza di potere tra chi sa (chi possiede conoscenze dettagliate e complete ed è abituato ad argomentare) e chi svolge altri compiti e si informa per interesse personale o necessità.

In questo senso nel mio istituto, in collaborazione con molti altri centri in Europa, stiamo portando avanti approfondimenti che riguardano la percezione dei rischi, le conoscenze e le migliori modalità di trasferimento delle informazioni.

Quando mi trovo in un contesto molto allarmato, dove ci sono delle aree a rischio, dove c'è una comunità molto preoccupata, ho il dovere di spiegare esattamente quello che sta succedendo, entrando nei dettagli e possibilmente devo scegliere le ricerche da realizzare assieme a quelle comunità che sono maggiormente colpite. Spesso infatti "sul campo" ci sono conoscenze essenziali per pianificare le ricerche e che gli scienziati non possono che apprendere direttamente dai soggetti interessati. Per gli epidemiologi ambientali emergono inoltre negli anni recenti una serie di preoccupazioni etiche legate ai finanziamenti della ricerca. Attualmente in Italia i principali finanziamenti alle ricerche in questo campo vengono dalle procure, per processi legati a reati ambientali, e da enti pubblici che hanno potenziali conflitti di interesse nel momento in cui sono responsabili della gestione di impianti che vengono studiati dagli epidemiologi ambientali, o quando

sono responsabili delle bonifiche e della gestione dei territori nelle aree studiate. In questi casi in genere è compito dei comitati scientifici farsi garanti della protezione dei risultati delle ricerche e della loro diffusione, ma nei fatti non è sempre possibile controllare le eventuali manipolazioni, o i casi in cui le informazioni semplicemente vengono lasciate in un cassetto e non utilizzate. A questo proposito è sempre utile prevedere che i risultati degli studi comprendano raccomandazioni finali per l'utilizzo dei risultati, che consentano di valutare e verificare ciò che succede nel tempo dopo la diffusione e la pubblicazione.

In conclusione sono convinta, anche per le sollecitazioni che provengono dall'Unione europea, che la sfida principale in questo periodo così ricco di informazioni, di conoscenze e di competenze, sia quella di aprire il più possibile il dialogo e le sedi di discussione, lavorare in modo coerente in direzione della trasparenza e dell'*accountability*.

Liliana Cori

Istituto di fisiologia clinica, Ifc-Cnr

CHI È

LILIANA
CORI



Ricercatrice dell'Istituto di fisiologia clinica del Consiglio nazionale delle ricerche (Ifc-Cnr), Sezione di Epidemiologia. Coordina una Unità di comunicazione, che supporta le indagini di epidemiologia ambientale dell'Istituto e le attività di ricerca nel settore ambiente e salute. Laureata in lettere con indirizzo antropologico è esperta di comunicazione ambientale, politiche ambientali e relazioni nord-sud. Tra le sue pubblicazioni: *Ambiente e salute: una relazione a rischio* (con Fiorella Battaglia e Fabrizio Bianchi, Pensiero scientifico, 2009), *Corpi in trappola* (con Vincenza Pellegrino, Editori Riuniti, 2011), *Se fossi una pecora verrei abbattuta?* (Scienza Express, 2011).